

# Cosa significa essere giovani?

Pubblichiamo molto volentieri questa lettera del compagno Renzo Lapicciarella, che pone a fuoco una serie di problemi urgenti e pressanti, i quali non riguardano solo i giovani, ma tutti noi.

Cogliamo l'occasione per invitare i compagni, gli amici, i lettori — giovani e non giovani — ad intervenire su questo tema. Apriamo quindi le colonne della «Unità» ad un dibattito libero su ciò che significa, oggi, essere giovani.

Caro direttore,

leggo nella rubrica «Controcanto» dell'Unità di venerdì 6 gennaio, questa perentoria diagnosi (a firma Vice): «In un tempo in cui i giovani portano avanti con grande forza la rivolta ad ogni conformismo, ad ogni ipocrisia, rifiutano con promossi valori e contestano la validità della cultura autoritaria, irraggiungibile, ecc.».

Francamente, una così facile assunzione di schemi che rifiutano ogni analisi di fatti e di situazioni determinate, che danno per scontati giudizi di valore e condanne che si vorrebbe vedere, almeno modestamente, motivati, mi stupisce molto trovarla sulle colonne dell'Unità. Comprendo bene che in poche righe concetti al cui fine televisivo non si può pretendere di consegnare in pillole un saggio critico. La collaborazione del lettore ci vuole. Ma il presupposto di una tale collaborazione tra il giornalista e il lettore — essenziale per un giornale democratico, popolare, di classe, come il nostro — sta prima di tutto, io credo, nell'atteggiamento del giornalista, nella sua apertura critica, nella sua capacità di sollecitazione critica, non certo nella sua funzione di dispensatore di «verità» che non ammettono possibilità di verifica. Questo mi pare particolarmente necessario nel caso del giornalista cui toccano compiti di critica militante e, per giunta, nei confronti di quel moderno, formidabile strumento di comunicazione di massa che è la TV.

A scanso di equivoci, voglio aggiungere che qui allino opinioni personali che desidero semplicemente sottoporre al vaglio della discussione fra compagni.

Cosa può significare, in primo luogo, questo appellarsi ai «giovani in quanto giovani», mettendo in parentesi o relegando addirittura in archivio, ogni riferimento a differenze di classe, di ambiente sociale, livello culturale, orientamenti politici e ideali e così via? Da dove si tira fuori questo elemento unificante che consente di mettere tranquillamente insieme lo studente romano e il giovane studente indonesiano, il giovanotto occupato nell'opera di liquidazione del movimento operaio e popolare, i giovani che vanno a Firenze a tirar fuori i libri dal fango, l'operaio milanese e il pastore sardo, il giovane combattente vietcong, l'emigrato meridionale o veneto e il giovanotto in fuori serie di una qualsiasi grande città del paese economicamente più forti? L'unico dato comune incontro verbale, fissati i limiti entro i quali si ritenga di poter parlare di giovani, resta il puro dato anagrafico. Statisticamente interessante e rilevante per molti motivi, ma assolutamente muto per quel che riguarda il giudizio di valore.

Proprio questo dato è sufficiente, invece, per il collega e compagno recensore, per affermare che «i giovani» (e si deve intendere, ovviamente, tutti i giovani) stanno dando battaglia al conformismo, alla ipocrisia, ai compromessi volgari. Non mi interessa qui il giudizio, ma il metodo seguito per arrivarci. Che è un metodo di generalizzazione arbitraria, fondato sulla negazione aprioristica e radicale di ogni serio tentativo di osservazione e di indagine: fiducioso, forse, solo nella possibilità di attingere confortevoli «certezze» private (per me inutili) attraverso canali magici e, comunque, privatissimi. Va da sé che queste certezze possono riguardare «i giovani», la «rivoluzione», la «letteratura» e qualunque altra cosa.

La stessa analisi può farsi, con i medesimi risultati, per ognuna delle apodittiche affermazioni seminate nella breve recensione. Che cosa si vuole mai dire, per esempio, quando si parla di «cultura autoritaria» e «irraggiungibile» senza ulteriori specificazioni? Con quale cultura è invitato a prendersela il lettore dell'Unità, ansioso di ricevere qualche lume dal suo compagno recensore? E faccio punto, sperando che il senso di questa mia protesta possa risultare chiaro. Non sarebbe inutile, penso, che di queste cose cominciassimo a discutere apertamente.

Cordialmente,  
Renzo Lapicciarella



Una manifestazione di protesta degli studenti della Facoltà di Architettura di Roma

# La musica in Toscanini come battaglia per la libertà

risponde ERASMO VALENTE

Siamo davvero grati (altro che scuse!) al lettore «curioso» per aver richiamato la nostra attenzione il nome di Arturo Toscanini del quale, domando senza la minima forza di «sacrosanto» si compie il decimo anniversario della morte. A dispetto, però, di chi potrebbe ancora aver voglia di accertarsi che il nostro grande direttore d'orchestra sia davvero ben morto, diremo che quest'anno capiterà anche il centenario della nascita di Toscanini (Parma, 25 marzo 1867) e che, quindi, saremo lieti di accelerare, invece, che Toscanini continua ad essere ben vivo nella nostra memoria e nella coscienza.

Sembrerà al lettore di trovare nelle nostre parole un tono di polemico risentimento. Sicuro che lo trova. Crediamo, anzi, che nei ritardi di una certa società nella quale si svolge la vicenda artistica toscaniniana, debba mantenersi un atteggiamento di ferma polemica.

C'è in effetti una «questione» Toscanini, spesso adombrata e mai risolta con chiarezza. Da noi non si è dato mai troppo peso agli interessi soprattutto economici che determinano poi una certa politica culturale (o meglio, pseudoculturale) e quindi instancabile nei riguardi della «vera cultura». La faccenda del Toscanini «superato» può nascondere l'ultimo tentativo di un'azione intesa a recuperare interessi economici, «intralciati» a suo tempo dal musicista. Ultimo tentativo che in Italia ha radici profonde e risale addirittura — non si crederrebbe — all'età giovanile del Maestro. Fin da allora, cioè, Toscanini dava fastidio, in Italia, ai detentori del potere musicale, preoccupati di perdere il mercato del melodramma nazionale. (Toscanini amava Wagner, il melodramma francese, le novità italiane, ma anche quelle straniere: Strauss, Debussy, Stravinskij). Contro il nascente genio toscaniniano fu del resto alzato persino Verdi il quale nel 1899, alludendo a Toscanini, prese a maledirgli la «tirannia» del direttore d'orchestra. Toscanini nel 1894 aveva diretto il piccolo fantasma e nel 1898, a Milano, i maestri cantori, pretendendo per quest'ultima opera wagneriana, addirittura un mese di prove. Altro che «tirannia», la cosa comportava disagi economici da sopportarsi proprio a vantaggio del più pericoloso concorrente del monopolio verdiano. Nello stesso 1899 le esecuzioni di Toscanini furono denunciate come «un serio pericolo per l'arte italiana» e «inesorabilmente deleterie».

L'episodio di Bologna — di rimando — nasce anche da questa antica tradizione di astio nei confronti di Toscanini. Il fascismo, peraltro variamente provocato da Toscanini (l'autonomia dal fascismo mantenuta dalla Scala, a Milano, durante la «tirannia» di Toscanini), trovò finalmente lo sbocco all'acredine lungamente covata.



Un simpatico e polemico atteggiamento di Toscanini

Successe a Bologna nel 1931 in occasione di un concerto commemorativo di Martucci. Dopo vari tentativi di intimidazione e di compromessi, sempre respinti da Toscanini (si voleva da lui l'esecuzione degli inni ufficiali prima del concerto), il Maestro fu aggredito, ma non in teatro, bensì mentre si recava al Comunale, da un gruppo di fascisti ai quali egli coraggiosamente aveva ancora una volta ripetuto il suo no agli inni. Il concerto non ebbe luogo e fucilate contro la violenza fascista le proteste e lo sdegno di illustri compositori tra i quali Bartók.

Consapevolmente democratico e antifascista, Toscanini dallo stesso 1933 rifiutò qualsiasi attività nella Germania nazista e poi in Austria, dopo l'annessione al Reich. Nel 1936 (e vi tornò nel 1938) si recò in Palestina per solidarietà con gli ebrei, dirigendo concerti

Cara «Unità», vorrei avere qualche notizia su Arturo Toscanini. Ai miei figli, ai quali incomincia a piacere la musica e volevano comprare qualche disco di Toscanini, è stato risposto che Toscanini è ormai superato. Mi piacerebbe anche sapere se esiste qualche buona pubblicazione sulla vita di Toscanini e, se è possibile, un chiarimento sullo sciallo che gli fu dato a Bologna in occasione di un concerto, per la mancata esecuzione degli inni nazionali allora in voga. Su questo episodio, infatti, ho sentito dire che sarebbe stata una esagerazione da parte del direttore, la decisione di abbandonare l'Italia. Cioè il gesto rientrerebbe tra i «capricci» del maestro, piuttosto che nella consapevolezza di un suo deciso atteggiamento antifascista. Scusi, per il disturbo che arreco con tutte queste curiosità, e gradisci gli auguri più cordiali di buon anno e di buon lavoro.

Augusto Di Filippo - Napoli

in un clima di ardente passione democratica. Come si vede è difficile parlare di «capricci». Nel 1943 (si era stabilito negli Stati Uniti), quando si seppe in Italia delle sue esecuzioni di musiche di Scio Stakovic (la Sinfonia n. 7 detta «di Leningrado») si rinnovarono gli attacchi al Maestro. Ci fu chi scrisse: «Oh buon fascista borghese che gli desti... quei sonori effroni... perché non rincastrasti la dose meritissima, in maniera tale da renderlo inabile permanentemente al lavoro?».

Amico lettore, noi ritorniamo sull'argomento, ma tu puoi intanto dire ai tuoi figli che dovunque si parli di «superamento» di Toscanini il c'è pur sempre il suo valore culturale. Per quanto riguarda i dischi, che scelgano quel che più ad essi piace tra la molta musica incisa da Toscanini il suono di quella musica, quale che sia, è anche il suono di una forte battaglia per la civiltà. E, come sappiamo, battaglie di tal genere non possono mai considerarsi superate. Per il resto (pubblicazione biografica), crediamo che sia ancora prezioso il Toscanini visto da un critico, di Andrea Della Corte (Ed. Utet, Torino, 1958).

# I pericoli di asfissia nei viaggi in auto

risponde GIANCARLO MASTROPAOLO

Cara «Unità», ho letto le notizie sulle recenti mortali disgrazie causate dalle esalazioni di ossido di carbonio immesso nelle autoverre dall'impianto di riscaldamento e non ho nascondendo che esse mi hanno piuttosto allarmato, anche perché, per ragioni di lavoro, sono costretto a fare lunghi viaggi con la mia macchina. Potreste darmi qualche chiarimento sui motivi che causano tali incidenti e alcuni consigli per evitarli?

Tino Rosati - Modena

La fonte di calore utilizzata negli autoveicoli per il riscaldamento dell'abitacolo è il motore che cede appunto calore all'acqua o all'aria di raffreddamento. Normalmente i vari tipi di impianti di riscaldamento sono progettati e costruiti in modo da non presentare, per il guidatore e i passeggeri, pericoli derivanti dalla loro struttura e dal loro funzionamento. Il sistema migliore è quello dotato di un apposito radiatore, «scambiatore di calore», in cui viene fatta circolare l'acqua riscaldata dal motore. Esso è lambito esternamente dall'aria destinata all'interno della vettura e convogliata dall'esterno, da un boccione situato con l'orifizio controvento ed in posizione tale da evitare il più possibile l'immissione di esalazioni del motore.

Quando il motore è invece raffreddato ad aria il riscaldamento è ottenuto prelevando, tutta o in parte, l'aria che aspira direttamente calore dai cilindri. In questo caso è indispensabile che non vi siano perdite d'olio che, surriscaldato, causa odore sgradevole, prima causa di malessere per il guidatore e i passeggeri.

Se poi il motore raffreddato ad aria è posteriore, soprattutto a vettura ferma, è possibile che assieme all'aria venga aspirata dal ventilatore parte dei gas di scarico.

Il pericolo reale, che può arrivare a mettere in gioco la incolumità e la vita stessa del guidatore e degli eventuali passeggeri, ha quindi origine dall'uso irrazionale del riscaldamento in rapporto alle molteplici precarie condizioni di marcia o, comunque, di situazione del veicolo.

Prendiamo ad esempio il caso della sciagura che ha funestato giorni fa il viaggio dei passeggeri della Fiat «1800» sull'Autostrada del sole, tra Genova e Pinerolo. Il Volo Cerebiano ora di ricostruire le condizioni negative che possono aver determinato la disgrazia. Siamo naturalmente nel campo delle ipotesi, non disponendo dei dati di fatto che solo le indagini potranno accertare.

L'Autostrada del sole, dopo Bologna, si snoda su un percorso prevalentemente in salita, disseminato di curve e gallerie. La temperatura esterna è rigida, la visibilità è ridotta e vi è il continuo pericolo di imbattersi in tratti ghiacciati del fondo stradale. In queste condizioni la velocità della vettura, nella notte, è mantenuta entro limiti prudenziali. La vettura, con i finestrini ermeticamente chiusi e con cinque persone a bordo, viaggia costantemente preceduta, a breve distanza, da altre autovetture. Con questo ordine si susseguono gli accodamenti, prima del sorpasso, ad autotreni in marcia e gli attraversamenti delle gallerie e lunghe gallerie. Il guidatore per mantenere una confortevole temperatura interna ha inserito il elettroventilatore dell'impianto di riscaldamento. Vengono così a sommarsi alcuni fatti negativi sempre possibili in casi del genere. Già le cinque persone, in uno spazio relativamente poco voluminoso e chiuso, impoveriscono il contenuto di ossigeno dell'aria producendo, con la respirazione, anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) che, pur non essendo velenosa, provoca, se in eccesso, principi di asfissia.

La minaccia più grave è però causata dalle condizioni di marcia descritte ed è aggravata dall'effetto dell'elettroventilatore in azione che immette nella vettura una sempre maggiore quantità di aria inquinata dai gas di scarico dei veicoli che precedono la vettura stessa. Il fenomeno si accentua ancor più negli attraversamenti delle gallerie in cui ristagnano, per l'insufficiente ventilazione, notevoli quantità di gas di scarico. Una ulteriore quantità di anidride carbonica, prodotto principale, col vapore d'acqua, della corretta combustione dei carburanti, tende così a saturare l'abitacolo del veicolo.

All'anidride carbonica, asfissiante, è miscelato spesso, per fortuna in minore quantità, ossido di carbonio (CO), velenosissimo, il quale è originato dalla imperfetta combustione di miscela aria benzina troppo «ricca».

L'ossido di carbonio, respirato, si combina con l'emoglobina del sangue, dando origine a un composto stabile, la carbossiemoglobina, per cui l'emoglobina cessa di adempiere la sua naturale funzione di veicolo dell'ossigeno indispensabile alla vita umana.

Oltre al caso ipoteticamente esaminato sono da considerarsi condizioni altrettanto pericolose: la lenta e prolungata marcia in autocolonna, il riscaldamento di una autovettura con motore posteriore raffreddato ad aria in sosta prolungata, i percorsi prolungati con finestrini chiusi.

Ad evitare i già pericolosi intorpidimenti e i colpi di sonno e per non incorrere, al limite, in nefaste possibilità di asfissia e di avvelenamento, è consigliabile soffrire un po' di freddo riducendo il funzionamento dell'impianto di riscaldamento ed escludendo tassativamente l'utilizzazione dello elettroventilatore ogni qualvolta si presenti il pericolo di aspirare aria mista a gas di scarico, propri o altrui. D'inverno, in generale e soprattutto durante i lunghi percorsi, è buona norma effettuare, di tanto in tanto, brevi soste per spranzarsi le membra e respirare aria a pieni polmoni, evitando di prendere la cattiva abitudine di ricambiare l'aria interna aprendo i finestrini con la vettura in moto.

## SCUOLA

# A CHE SERVE LA TRADUZIONE DALL'ITALIANO AL GRECO?

Cara «Unità», sono padre d'un ragazzo di quattordici anni iscritto alla quarta ginnasiale, che sta dandosi da fare meglio che può col latino e col greco. Vorrei sapere: c'è stato qualche cambiamento dopo la riforma della scuola media nei programmi del ginnasio?

Lettera firmata - Torino

Ci sono stati alcuni ritocchi nel latino. La ha decisa una circolare del ministero l'anno scorso, ed erano in dispensabili dato che da quest'anno si entra in ginnasio dopo due anni di latino anziché tre come prima della introduzione della media unica. Un cambiamento per circolare non poteva certo essere una riforma, che del resto non risulta essere nelle immediate intenzioni del ministero. Così i ragazzi del ginnasio continuano a studiare il latino coi metodi di prima, salvo cominciare un po' più addietro, dalla grammatica anziché dalla sintassi. Si continua a far tradurre dal latino, forse ancor più, dall'italiano, coi risultati che sono gli stessi di due, di venti di cento anni fa: che in una classe solo due o tre allievi riescono a cavare qualche cosa da questo barbaresco esercizio.

Altra caratteristica delle modifiche, per tutta la seconda superiore e classica, è questa: che in mancanza di nuovi programmi, che il ministero s'è ben guardato dall'approntare, i professori sono costretti a regolarsi secondo i libri di testo, i cui autori più o meno si sono comportati come segue. Per il liceo scientifico e l'istituto magistrale sono stati prodotti due tipi di libri: il tipo tradizionale, con presentazioni di regole che fanno seguito ad esercizi di applicazione, e il tipo «nuovo», che cerca di far ricavare le regole dalla riflessione sulla lingua, in ambedue i casi con poco costrutto. Nel ginnasio permangono il metodo tradizionale.

Degno di essere tramandato ai posteri è ciò che accade nell'insegnamento del greco. Ai libri non è stata apportata nessuna modifica (o, volendo, qual cosa c'è stata: per esempio in un manuale assai usato il colore della copertina è passato dal marrone al verdolino), sebbene la situazione sia mutata, dato che il latino a cui inevitabilmente ci si riferisce nello studio del greco è un latino meno conosciuto di prima. E i professori continuano a spicciare regole e regole e a far tradurre: dal greco in italiano e dall'italiano in greco. Varrebbe la pena di indire un concorso con premi consistenti per chi riesce a spiegare qual è lo scopo per cui s'infligge ai ragazzi la traduzione in greco. Chi traduce in latino potrebbe sempre sperare di prendere un giorno la parola in un congresso della Chiesa cattolica (sebbene anche lì, se vogliono capirsi, finiscono col parlare qualche volta in lingua). Ma in greco a chi si dovrà mai parlare? Certo, tradurre in greco non è impossibile: l'homosapiens possiede tante risorse che finisce col sopravvivere sempre. Non è più difficile, poniamo, che tradurre in inglese, anche se le difficoltà sono di diverso genere. Ma chi studia una lingua moderna sa che non può impararla se non s'esercita anche ad esprimere il suo pensiero in quella lingua, sicché c'è almeno un incentivo, un interesse per applicarsi. Chi invece traduce in greco, senza neppure l'interesse per gli esami perché né alla licenza ginnasiale né alla maturità è prevista una traduzione nella lingua di Platone, non può non rendersi conto, con le conseguenze educative che si possono immaginare, dell' inutilità di questo esercizio. E' vero, si consideri apprendendo dai compagni delle classi superiori che ad un certo punto questo esercizio viene abbandonato. Ma intanto lo studente sarà già passato attraverso l'amara esperienza dei compiti in classe in cui — avendo dimenticato l'itinerario che percorrono gli agenti su e giù per la parola nel corso della flessione o quel che accade quando, che so, un'enclitica bislabba viene a trovarsi accanto ad una parola con l'accento acuto sulla terza ultima sillaba o per qualche altro peccato di altrettanto gracile — avrà già fatto una dose di quattro sufficienti per compromettere la sua carriera di greco.

Giorgio Bini

# China China Pisanti...



...è China!

# Old Smuggler...



...è Whisky!